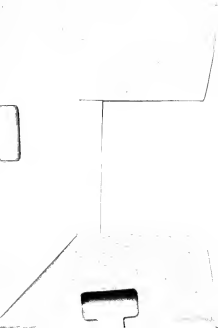
DELLE LODI DI PIERO ANDREA FORZONI ACCOLTI ORAZIONE FUNERALE DI...

Antonio Maria Salvini

DELLE LODI
DI PIERO ANDREA FORZONI ACCOLTI
ORAZIONE FUNERALE
DI ANTON MARIA SALVINI

DETTA DA ESSO
NELL'ACCADEMIA DEGLI APATISTI
Il dì XXII. di Febbraio MDCCXVIIII.

IN FIRENZE. MDCCXX.
NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE MANNI.
Con Licenza de' Superiori.

DELLE LODI DI PIERO ANDREA FORZONI ACCOLTI

ORAZIONE FUNERALE DI ANTON MARIA SALVINI.

E In chi dovevate voi collocare, degnissimo Apatista Reggente, il carico delle lodi dovute alla memoria del nostro Segretario Pierandrea Forzoni Accolti, che in uno a lui di stretta, e perfetta amistade congiunto, qual'io fin dalla prima fanciullezza stato sono maisempre? Che quantunque altri potesse di maggiore eloquenza fornito, a un tal debito satisfare, sì ho io sopra gli altri questo vantaggio, d'averlo lungamente praticato, e intimamente conosciuto. Posso ben dire, che talora gli antichi, in simili dolorosi casi, fa-

ecano non Orazione formata, ma come un Canto a solo, che chiamavano Monodia, verseggiando in prosa; poichè ogni passione, ed affetto, quando si viene ad esaltare, e particolarmente il dolore non obbligato a ordine, o legge, è in certa guisa poetico. Così farò io, precedendo voi col mio quasi Canto funebre, e invitandovi al bello armonioso concerto, che co' vostri versi farete, Accademici virtuosi. Ch'è ben dovere, che le Muse, e i ragionamenti onorino chi loro fe tanto onore, e con erudite Nenie adornino il nome di chi tanto le coltivò, le incoraggì, le promosse. Leggesi in una antica Greca Inscrizione di questa Città. ΤΟΥΣ ΑΓΑΘΟΥΣ ΚΑΙ ΘΑΝΟΝΤΑΣ ΕΥΕΡΓΕΤΕΙΝ ΔΕΙ. *Agli uomini da bene, ancor morti, si dee fare piacere*, e siccome essi furono benefici a noi in vita, così noi dobbiamo loro dopo lor morte esser benefici. Il discorso adunque in quella maniera, che si può, incoroni questo bel Morto; che per le sue buone, e belle qualità viverà sempre immortale, poichè secondo il detto del Venusino:

Musa vieta morire uom d'onor degno.

Ma che dissi discorso? Sarà il mio un ritratto di lui, anzi uno ombreggiamento, e uno sbozzo, perchè colle vostre fantasie, fresche della sua riveruta memoria, il colorîate, e 'l facciate più somigliante, e più vivo; mentre io ancora dal dolor sopraffatto, sulla considerazion giusta, dell' esser egli un letterato amicissimo dell' Accademie, e insieme uomo piano, e corrente, prendo motivo, e m'ingegnerò tuttavia di mostrarlovi; il vero Accademico; e colla medesima opera, il Savio dissimulato.

L' Accademie tutte, ovvero Letterarie Adunanze così chiamate, da quella famosa contrada d'Atene il lor nome ne derivarono, da uno Ecademo antico Eroe così detta; nella quale Platone faceva le sue filosofiche conversazioni. Socrate, guida e lume del gran Platone, che perciò si può dire Padre dell' Accademia, e di tutti i Filosofi, che da lui, qual da principal tronco, in varj partiti si diramarono, fu un solenne Maestro di modestia,

sta, e moderata, a savia Filosofia; perocchè, dove tutti gli altri prosuntuosamente il suo sapere spacciavano, e fatti adulatori di lor medesimi, opinione di singolarità di sapere nel volgo a tutto potere si procacciavano; egli umile, a quieto, a questo, e a quello s' accostava, per rintracciare alcunchè di quel sapere, di cui altri andar pettoruti, e tronfi vedeva; con dire: se, questo solamente sapere, di non sapere; esser figlio veramente della madre sua, che vecchia, e sterile, raccoglitrice stata era degli altrui parti; servirsi della ragione, come di strumento, per trar quelli fuori a bene, o per vedere se fosi veramente formati, o aborti, o vane mole si fossero; ed a ciò fare con alcune basse immagini, e similitudini, e con minute, e spesse interrogazioncelle per dolce modo, e leggiadro el s' acconciava. Quanto uno è più al di dentro savio, tanto meno al di fuor ne fa mostra; ma senza che altri se n' accorga, pure fa sempre il virtuoso uomo, e da bene; riprendendo a tempo, e con maniera; consigliando il giusto; e coll' esempio, come faceva il nostro Accademico, e colla sobrietà de' modi, e colla seria piacevolezza insegnando, senza parer d' insegnare, e la studiosa gioventù desiosa di bella gloria, alle virtuose fatiche, e agli onorati esercizj, senza perdere, in ciò fare, pur un momento, incoraggiando. E ben cosa era da lui; che dietro alle luminose vestigia de' suoi Maggiori della Famiglia Accolti, onde ei discese, non meno per Dignitadi, e per sacre Porpore, che per Lettere nobilissima, ed insigne, accompagnava alla nobiltà della schiatta una squisita Letteratura. Colla modestia, a coll' umiltà velando questi suoi fregi, non potea fare, che ne' suoi modi gentili non trasparissero; ben sapendo ciò, che dicea quel Latino Poeta:

E la razza, e i bisavi, e ciò che noi
Non femmo, cose nostre io già non chiamo.

e la virtuosa dissimulazione di quel Socrate, padre (come s' è detto) dell' Accademia imitando; il quale con quella ben seppe l' orgoglio del nobile giovane Alcibia-

 de

de rifrenare opportunamente. Dicesi di Socrate, che collo stesso volto, col quale usciva di casa, a casa medesimamente si ritornava; che vuol dire, che tutto il flusso, e riflusso del pubblico, tutti gli accidenti, che uom poteva incontrare, nè le civili onde, eccitar non poteano minima aura di tempesta in quel cuore, tutto nelle sue potenze ristretto, e come in forte rocca stabilito: così il nostro Accademico, come scoglio in mezzo ai flutti, come rovere annosa agli urti più aspri di venti crudeli, immobile resiste, e non crolla; anzi come Olimpo sopra le nuvole, scorge a' suoi piedi cader le folgori, e portare altrove spavento. Al cuore di lui, sulla salda base di virtù vera radicato, e fondato, nulla cosa facea tema; poichè era egli giusto, e nel suo buon proponimento costante, e fermo. Che non vi crediate già, che quello Stoico Sonetto suo tra gli altri molti, che udiste quì, e che nelle stampe di Bologna, e di Roma se n' è fatta preziosa raccolta, e per li quali da insigne Poeta fu al Guidiccione, e al Tansillo paragonato; non vi crediate, dico, che quel Sonetto suo Stoico, fusse in lui uno scherzo poetico del tutto. Dipigneva in certo modo se stesso; che (benchè fusse tenero, e affettuoso, quanto altri mai, e di cuore delicato, e gentile, tanto inverso de' suoi, che degli Amici) pure intrepido egli era, e franco, e non solo nella persona, ma nell' anima prosperoso, e dalle malattie di quella, cioè dalle passioni, che la meschina mortalità cotanto infestano, separato, e lontano. Che quando le radici del male son tolte, voglio io dire, le malnate oppinioni, e le stolte ammirazioni de' beni, e de' mali, che tali appaiono, e che non sono; spedito l' uomo, e sciolto da queste ingannevoli fantasie, fuor delle vane speranze, e fuori delle vane paure, e nella sola Virtù, e in Dio collocando il suo bene; come non ne verrà egli su, qual generosa, e nobil pianta, un tale Stoico (Accademico anch'egli in origine) non chimerico, o immaginario, ma vero, e Cristiano? Una pianta, dico io, generosa; non

nella

nella corteccia, e nel fembiante viftofa, putrida poi nel midollo; ma viva, e ricca, e di felici frutti, cioè di virtuofe azioni fempre ricolma. D' una tal coftanza, e fermezza, e imperturbabilità d' animo voglio, che mi ferva quì per efempio illuftre, quella, ch' egli moftrò nel pur troppo a noi dolorofo paffaggio dell' Avvocato Francefco fuo figliuolo, da lui teneriffimamente amato, ficcome tutta la fua ben educata figliolanza; giovane di altiffime fperanze, e che nel fiore della fua età produceva e in Latino, e in Tofcano frutti maturi d' ingegno, e di giudicio; e che accompagnando quefte doti a coftumi illibati, meritò di portare al fepolcro corona d' un Criftiano valorofo Campione; Come quefto colpo foftenne? Sopra il naturale affetto paterno trionfò l' altezza dello fpirito, la fortezza del cuore, e la rifegnazione all' Altiffimo, che fecondo i fuoi imperfcrutabili giudizj, ficcome i figliuoli, e l' altre care cofe ci dona, così le ci toglie. Torva pertanto, nè auftera fi era l' indole del noftro Accademico, ma una forte virtù di comun garbo condita. Si può effere bene fevero dentro, gentile al di fuori; e fenza affettata aufterità (lafciatemi ancor quefto dire) uno Stoico umano, e manierofo eziandio. E fempre il difcorfo ritorna a quella diffimulata Saviezza, che nell' animo mio a principio propofi, o Accademici, di farvi vedere, per così dire, con gli occhi fteffi, manifefta, e chiara. Quella perpetua ilarità, che gli fioriva ful volto, quella fempre medefima in ogni evento di fortuna, faccia non perturbata, tranquillità, ferenità, pace, mifurato brio, donde crediam noi, che la fua fonte aveffe, ed origine? Dall' interno, dall' interno, Signori miei, ella veniva.

La buona compagnia, che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del fentirfi pura,

n' era la vera, e l' unica cagione, conofciuta anche da Poeta gentile, quando cantò:

Quefta di bronzo la muraglia fia,
Non aver fopra cofcienza nulla,

Nè per alcuna colpa venir bianco.

Fosse egli con Letterati amici delle Muse o Toscane, o Latine: per quel genio suo Accademico, recitavansi a vicenda i componimenti, e l' uno al giudicio dell' altro con sincerità sottoponevagli (conciliatrici essendo d' onesta amicizia le Muse, e conservatrici) e fino in un viaggio, com' io una volta mi trovai in fatto, una subitana Accademia si fu formata; recitando egli le cose sue forbite, e limate, non con tuono alto, ed enfiato; ma con voce dimessa, e soave, e con piana gravità, dissimulandone la bellezza, la quale per se, senz' altra esterna manifattura, spiccava. Quinci non sia stupore, se un così fatto Accademico Spirito, in feste, e in esequie pubbliche, ove la Fiorentina nobiltà letterata, per istimolo agli studj, già per antico uso viene impiegata, adoprato fosse, e ivi felicemente riuscisse, e dalle nostre fosse, e dalle straniere Accademie a gara cercato, e volutolo ognuna per suo. L' antica grande Accademia Fiorentina, di cui egli risedè Consolo; l' insigne Accademia della Crusca, per la quale tutte le funzioni fece, e al gran Vocabolario contribuì, questa nostra degli Apatisti, la quale, Segretario di essa, e Cirimoniere perpetuo, adornò, ed abbellì, facendola suo diletto soggiorno, e le sue delizie più care, la rinomata Arcadia di Roma, che tutto il letterato mondo contiene, ed abbraccia, che d' Arpalio Abeatico gli diè il nome, e la custodia della Fiorentina campagna commisegli; i Gelati di Bologna, gl' Innominati di Brà, i Filoponi di Faenza, ed altre Accademie d' Italia avidamente nel loro grembo l' accolsero. Che più? Era egli nel suo discorso una continua Accademia. Le cose da lui osservate nelle Corti, e ne' viaggi, sobriamente, e quanto facea di mestieri, e all' occasione raccontava con grazia, lungi da ogni ostentazione, o sfacciata mostra di magistero, ma solamente per ubbidire a chi nel richiedeva, o per comodo di chi l' udiva, e per trattenere l' onorata conversazione. E che? forse mancavagli la materia? Alla grande aria della Real

Cor-

Corte di Toscana, si fece; e a guisa degli antichi Savj, varj paesi cercando, il più bel fior ne colse. Nel viaggio d' Italia, la Reale Altezza del nostro Clementissimo Sovrano oggi felicemente regnante, allora Principe, accompagnò, e servì. La Francia poi in altri tempi, l' Inghilterra, la Fiandra, l' Olanda, la Germania, dopo la beata liberazione di Vienna, egli vide, e qual' altro Ulisse,

Delle Città osservò genj, e costumi;

e di tutto, nella sua vivace memoria, facea conserva. Eravi Geografia, o Storia antica, o moderna, ch' egli non ispiegasse, e non avesse in contanti? Per questa memoria, felicissima dote sua, potevasi egli ancora chiamare una miniera inesausta di piacevolezze, di sali, di leggiadrie, di belli, ed acuti motti, di fiori più scelti de' Poeti dell' una, e dell' altra lingua, ne' quali maravigliosamente si dilettava; e trall' altre, de' due grandi Epici, l' Eneida, e la Gerusalemme tenea nell' armario del suo cuore riposta in maniera, che ciò che facea a suo uopo traeane incontanente; anzi a un cenno di qualsisia verso, ch' altri avesse intonato, egli continovava i seguenti, con diletto insieme, e ammirazione degli uditori; e ciò come non paresse suo fatto, con disinvoltura da lui era messo opportunamente in opera, e senza iattanza. Non maraviglia, che la sua mente di quelle sublimi espressioni piena, non potesse concepir cosa, che non s' assomigliasse all' aria grave, ed al soave gusto di quei due gloriosi, Signori dello altissimo Canto. Più volte era solito di dirmi, che non vi aveva al mondo, diletto più fino, piacere più puro, stabile, e permanente, che una nobile, onorata, dotta, virtuosa compagnia; nella quale ciascuno comunicando, e raffinando i suoi pensieri; di bella, e folta varietà di cose (come a copiosamente imbandita tavola) pascesse la mente; talchè da dolce esca portato altri potesse dire in quel caso, col nostro maggior Lirico:

Ch' ambrosia, e nettar non invidia a Giove.

Lo che non abborrisce dalla qualità di vero Accademi-

 co;

co; poichè i Filosofi Accademici, de' quali guidatore, e autore fu Socrate, se la passavano in consabulazioni virtuose, delle quali rapporto,, ed immagine sono i Dialoghi, da Platone, da Eschine, da Senofonte, e da altri, cui noi non abbiamo, per le materie d' intelletto, e di moralità, saviamente, e con felice copia, e con ricco ornamento maneggiati, e lavorati; ne' quali, sì la sodezza de' ragionamenti, sì la grazia ancora, e 'l brio, e l' amenità per entro al serio tramescolati, trionfano maravigliosamente: Le quali virtuose consabulazioni, e dotte conferenze, e trattenimenti ingegnosi, sono appunto quelle carte Socratiche, delle quali Orazio dice nell'Arte del poetare, che la roba mostrano, e la materia a chi compone. Letterato adunque essendo egli, e vero discendente di nobilissima letterata Famiglia; nella quale risulse massimamente

Il gran Lume Aretin, l' Unico Accolti;

in Leggi in oltre laureato, del Santo Ufizio Consultore; Segretario di quel Magistrato, che sopra la pubblica Sanità veglia; Segretario delle lettere Latine, e dell' Ambasciata dell'Altezza Reverendissima del Real Cardinale Francesco Maria di Toscana, Segretario altresì delle medesime lettere Latine dell' Altezza Reale del Granduca Cosimo III. Nostro Signore, e ne' tre ultimi Conclavi sotto al mentovato Cardinal Principe co' i sopraddetti titoli Conclavista; che vuol dire, trovatosi il suo senno in luogo, e in congiuntura, ove si tratta il maggior negozio della Cristianità, e del mondo; di rinomatissime Accademie Accademico: pure in ogni sua azione, in ogni suo ragionare, gesto infino, e reggimento, il vedevate semplice e piano; quasi egli d' aver tanto fondo, e capitale d' abilità s' infingesse. Fin quì di suo senno, e sapere. Ma che dirò io della pietà e della religione? Oh quì sì, che mi si apre spazioso campo, e ricca, ed ubertosa materia di ragionare. Ma bisogna, che io mi rattemperi, e raccolga più ch' io posso le vele al discorso. Sono nella nostra Città, quanta altra mai, devotissima,

già

già da lungo tempo, alcuni beati Ritiri, ne' quali i secolari, come dalle mondane tempeste, a porto di salute rifuggono, e con abito di penitenza, del vecchio uomo dispogliandosi, s' esercitano negli atti di Cristiana pietà; a Dio, e a' Santi suoi, sacri inni cantando; partecipando sovente a sacra Mensa de i divini misterj; in somma studiando, e mettendo in pratica tutta la Cristiana Filosofia, come l' appellano i Santi Padri. Non solamente adunque le letterarie, ma queste spirituali, per dir così, Accademie frequentava i giorni dedicati al Signore, e tutte Feste dell' anno; dando ai fratelli di quelle, continuo salutevole esempio, e di devozione, e spesso ancora di eloquenza; ma eloquenza sobria, compuntiva, divota; la quale fa allora più colpo, quando da uomo dabbene, e pieno di merito è maneggiata, e che a guisa del Signor nostro, che come nella Scrittura si dice, faceva, ed insegnava, gli ammaestramenti de' fatti precedendo, avvivano, e animiscono quelli delle parole. Allora veramente la parola di Dio si fa coltello d' ambe le parti acuto, e tagliente, e ne' più intimi sentimenti del cuore si fa sentire. Usciva egli da que' santi luoghi tutto caldo nel petto d' amor di Dio, tutto raccolto in se stesso, e pieno di sante massime, non degenerando in ciò da quello Agostino Forzoni suo antenato, che direttore, e Padre d' una delle nostre più esemplari Confraternite; morto in concetto di straordinaria bontà, meritò pubbliche esequie, ed orazione funebre, fattagli da uno de' primi nostri Gentiluomini letterati. Però non mostrando mai singolarità nell' esterno, i civili congressi frequentava, facendosi a tutti comune, rispettoso, cortese, umile, affabile, allegro, e di buon tratto. Ma quando facea duopo correggere, oh quanto bene il facea! Per dolce modo scambiava i discorsi men belli con altri più fruttuosi, e migliori: e l' incauta giovenil baldanza con ilare gravità, in una mezza parola, detta a luogo, e tempo, ei confondeva a salute: la qual parola, come piccol seme in buon terreno, gettato, veniva ad allignare, e

frut-

fruttificare. E' una medica accorta mano quella, che celatamente pugne, e sana; e intorno agli orli del vaso ponendo dolce liquore, fa avvallare la medicina. Quando uno, non con faccia di riprenditore, o di rigido maestro, ma in figura d' amico, e per termine di conversazione, così di traverso per bella dissimulazione fa rientrare in se il compagno, e quando egli punto travia, al buon cammino soavemente ne 'l riconduce, senza perder la grazia degli uomini, acquista la benevolenza d' Iddio. Quella sua indefessa vaghezza d' udire, mostrata in tutte le recitazioni, e adunanze letterarie, a cui prontissimo interveniva; spiccava in particolar modo nell' ascoltare i santi discorsi, e l' Evangeliche predicazioni, delle quali egli tutto pietà, pasceva il cuore insieme, e lo spirito. Quindi tra tutti i Religiosi egli amava spezialmente i Padri di quella, per tutto il mondo celebre, Compagnia di Gesù, da' quali egli prese il latte della saviezza, della pietà, e della eloquenza; i quali tutto l' anno in sacri ragionamenti s' affinano, e splendono. Laonde in tutti i suoi viaggi, i primi, com' ei diceva, a visitarsi eran quelli. Benchè egli col bel manto dell' umiltà si coprisse, pur noto era agli occhi di tutti, caro ai Principi, caro ai privati, e del comune amore, e stima oggetto ben degno, e delle pie, e delle letterate persone l' amico più favorito. Intimo era de' Dati, de' Segni, de' Redi, degli Averani, e di tanti altri, lumi di nostra patria, e dei Franzesi Menagi, e Regnieri, che per l' amore, e cultura di nostra favella si posson dire cittadini nostri; e con quel pio insigne Poeta Latino Pietro Adriano Vandenbrocke, in bella lega d' amicizia fu distrettamente unito, siccome più Latine lettere di quello, e poemi a lui indirizzati fan fede; che bene con un ingegno di Fiammingo candore, e di Latina purità, ed eleganza di Poesia, s' accordava l' anima del nostro Accolti, che tanto in quella s' intendeva, e componeva leggiadramente. E quì mi bisogna alquanto prevaricare dal mio Assunto, che avendolo fin ora dimostrato un Savio dissimulatore delle proprie virtù, mi conviene

viene torcere dall'incominciata via, e farvelo in un altro lume vedere, il Sincero. O cara, quanto rara virtù, d'un cuor candido, d'una limpida fede, d'una veracità non macchiata; d'una equabilità di modi, e di maniere; d'una preziosa, d'una rilucente schiettezza! Quanto sei tu da commendare! Son così gagliardi i tuoi incanti, che a forza traggi i cuori anco più duri, ad amarti, a lodarti, a benedirti. La più corta via a parer buono è l'essere, diceva il gran Socrate, contuttochè egli fosse il grande dissimulator Savio. Può adunque stare la dissimulazione delle proprie virtù colla magnanima professione di schiettezza; lo che a prima fronte non m'appariva. Non era fatto altramente il nostro Accademico. Ciò, che egli in questa parte sembrava, era: sincero nelle parole, schietto ne' consigli, e sincero altresì nelle operazioni. Non di doppio cuore, non di doppia lingua, onde potea dir con Omero:

Emmi nimico al pari delle porte
D'inferno quei, che tiene ascosa in cuore
Una cosa, ed un'altra poi ne dice.

Non albergava in lui nè rancor, nè veleno. Niuno ebbe per inimico, non facendo ad alcuno nè torto, nè noia; molto meno tessendo frodi, ed insidie, come uomo di cuore aperto, e sincero. Che maraviglia adunque, se egli nell'Accademia della Crusca per lo nome di Sincero s'intende? poichè non poteva il fiero suo spirito ritrovare un nome più al suo cuore, e al filo tutto della sua vita, conveniente. Nella milizia delle lettere il Sincero era il suo nome di guerra. La sincerità fu il suo vanto, il suo pregio, la gloria sua; virtù tanto più bella, quanto mal conosciuta nel secolo; la quale virtù sente degli aurei tempi, e quel ch'è più, si confà, e consuona colla Cristiana innocenza, colla Cristiana semplicità. Cortigiano, e sincero accoppiò al prudente del serpe commirabile innesto lo schietto della colomba. Amoroso, e temperante, si tenne sempre lontano da ogni sozzura. Dotto, e pio, fece vedere, che benissimo si dan mano,

ve-

vero fapere, e vera pietà: veritiero e giusto, mostrò;
Verità lo stesso essere che Giustizia; ingiusto solo generosamente con se medesimo, nel coprire colla moderazione, ed oscurare i suoi vantaggi; ma questo oscurare fu un illustrargli vie maggiormente, siccome Iddio, e la verità a gloria sua hanno fatto, particolarmente nell' ultimo esito di questo breve Drama di nostra vita mortale; nel quale egli, che in un buono ordinario corso del viver suo pieno era, si può dire, d'anni e di meriti, rendè soavemente l'anima a Dio, e con forte insieme coraggio, in quel giorno appunto alle glorie di S. Niccolò dedicato; nella cui venerabile sotterranea Congregazione forgesi egli assiduamente colla sacra Sposa a fare la mattinata al Celeste suo Sposo. Allora, allora in punto di morte si riconobbe ciò, che egli ne' santi luoghi, nascoso agli occhi del comun popolo, e disascoso a se medesimo avea fatto, con pulire continuo l'anima sua, con pascersi del Pane degli Angeli; conciossiachè all' annunzio di morte tosto disse col Re Profeta: Presto io sono, ma non turbato. Intrepido sempre, e superiore all'età stessa, eminente nell' animo, appena soccombente col corpo, cedè finalmente alla necessità della natura, di gran lunga al gran viaggio dell' eternità pronto, e apparecchiato, e col Paradiso ognora in vista, e coll' occhio dell' anima fisso in Dio, e nella sua misericordia infinita, per tutto il tempo della sua vita (in Cristiani atti esercitata) di bella, e buona speranza fomentato, e nutrito, in Dio s' addormì. O colpo funesto quaggiù per tutti gli amadori delle buone lettere, che unite colla pietà sono scala a Dio, a chi ben l'estima. O per me perdita lagrimevole, che d' un sì dolce, e fido amico, privo qui mi rimango! Non più conceduto mi sarà d' allegrarmi, e d' ergermi nell' animo alla sua vista, alla sue parole, alle sue maniere gioconde, ed amorevoli verso di me sempre, e liberali e cortesi della sua stima. Quella fedee cola, nella quale allato a lui per mia buona sorte io mi sedeva, spogliato ora che io mi veggio il fianco dell' usata sua
com-

compagnia, ove prima mi riempieva di gioia, or mi colma d' orrore. Ma non più di questo: A considerazione più dolce, e più consolativa passiamo. Tra queste mura, delle immagini di tanti Santi [bel retaggio del pio nostro, e dotto Fondatore] segnate, io veggio ancora, o Anima bella del nostro Accolti, raggirarsi il tuo spirito, e quel tuo igneo vigor celeste percuotere ancora soavemente, di tutti noi, che qui per farti onore siam ragunati, l' innamorata memoria. Rimbombano ancora su i nostri cuori le spiritose forme, delle quali i Toscani tuoi versi, e Latini graziosamente aspergesti. Perdona, se io (colpa d' ingegno) avrò anzi scemato, che eguagliato tue lodi. Il tuo favore alle Accademie, e particolarmente a questa nostra, cotanto da te amata, e colle tue sollecitudini, e colla tua assiduità favorita (talchè il suo negozio il prendevi a cuore, come tuo proprio) mi spinse a mostrarti un perfetto Accademico, cioè non di belle solamente, ma di buone lettere adorno, e coronato; cioè di quelle, che virtù morali, e civili, e Cristiane insegnano, e la vera sapienza, cui dell' esterno sembiante non tanto cale, quanto dell' interior forma, e bellezza; dandoti nome di Savio dissimulato, cioè sotto comuni maniere le proprie eccellenti doti occultante; seguace dell' Accademica Scuola, dell' essere più, che di parere. Abbi tu dunque, o anima a Dio graziosa, e cara (come la tua vita castamente, e virtuosamente condotta piamente ci fa sperare) abbi, dico, alla mia insufficienza pietà; e al disordine, e confusion del mio dire dal mio dolor cagionata; che l' Accademia degli Apatisti, alla tua memoria devota, in virtù di essa (aspirante la divina Clemenza, e del Real Sovrano benignissimo Protettor nostro) spera d' eternarsi, dietro alla tua gloriosa rinominanza.

IN FUNERE PETRI ANDREÆ FORZONI ACCOLTI

EIUSDEM AUCTORIS

ELEGIA.

Petre, decus Cœli, desertas aspice terras,
Et quod liquisti respice, Petre, solum.
Nam reor, insertum te tam felicibus astris,
Dilectoque frui tempus in omne polo.
Quidni namque rear? quem vitæ lucidus ordo,
Iunctaque cum sancta simplicitate fides
Commendant, & Iustitia Prudentia consors;
Virtutumque chorus pulcher ad astra vehit.
Virtutum chorus omnis: amans Constantia Veri;
Relligio & sanctis moribus alma comes.
Tantum a te culta te flent ante omnia Musæ,
Quæ Etruscis gaudent, quæ Latiisque modis.
Queis genus Aeolium referebas, carmine clarum,
Ingenii pariter nobilitate potens.
Consiliis viduata tuis Academia luget,
Decessumque patris congemit orba sui,
Quæ clarum præfert Academia Caltellini
Nomen, & infestis una vocat pathesin,
Et rerum nodos, varia & problemata solvit,
Omnibus atque instar Solis ubique patet.
Nec tantum patrias exercet provida voces,
Et Tusca promit carmina culta lyra;

Ve-

Verum & Romano surgit suffulta cothurno:
Lingua parens natam sic tuvat ipsa suam.
Utraque sic floret res, & conjurat amicè;
Doctrinarum orbis sic nitet ille magis;
Quare tam cunctus noster chorus ire per artes
Edidicit; studia &, Pallas, amare tua.
Quod nisi quis veniat doctrina excultus ab omni,
Ipse alibi, non hic, captet inane sophos.
Hæc loca Musarum, docta loca cura Minerva,
Totaque clementis Principis auspiciis,
Qui Pius, & Prudens simul, & Tusca arva gubernat,
Et nostra hic Cosmus protegit ingenia.
Petrus, cui fortis bene iungit nomina Martyr,
Hæc proprii elegit delicias animi.
Voce sua hic florens nostra inflammata iuventus
Tendebat propero fortis ad astra gradu,
Virtutisque viam multo sudore parandam
Insistebat ovans hoc duce tuta sua.
Gaudebant (nec enim spreta illi infirmior ætas)
In cuncta pueris se sociare senex.
Ab mihi non vanus fuit is, quem sacra tenebat
Umbrosæ Vallis cella reducta sinu,
Angelicus pater, & vita, atque ætate verendus,
Divini gustans munera colloquii.
Virginis, & Nati sacra visebatur imago;
Picta huius tabula Sartius auctor erat:
Ergo humiles ambo nos hinc prostravimus ara,
Virginis atque humili diximus ore Litas.
Ore nitens casto, postquam surreximus ambo,
Ille refert: quid apud vos, bone, de studiis?
Num Colsellini studiosa frequentia cœtum
Concelebrat? Musis flores & usque locus?

Otia

Otia prava fugit studiis operata iuventus :
Virtuti dux est pervigil ipse labor.
Dicere vix possim, quanto ille exarsit honore
Frontis, & in sacro gaudia oborta sinu ;
Ut primum audivit pulcra exercerier arte
Ingenia, & grates reddidit ille Deo.
Angelici Patris sedet hæc sententia menti,
Illa & adhuc hærent pectore verba meo.
Iure igitur Musas coluit Forzoninus heros,
Et Musis hæc est culta, dicata domus.
Ah quoties dulci resonabat carmina plectro
Rex Tusca merito creditus esse lyra ;
Et nunc Italiæ servilia vincula collo
Iniecta, & priscum flebat abisse decus ;
Et nunc iucundè castos cantabat amores,
Atque gravis lato semper in ore lepor.
Vidi ego : quum Domini recitaret carmine mortem,
Et duræ offerret pectora nuda cruci,
Internos sensus lacrymis testatus obortis :
Tam tener in illius pectore candor erat.
Nolite indictum iuvenes modo linquere Vatem,
Qui exemplo vobis lumen, & aura fuit.
Ah pereat quisquis pietatem odisse Camœnas,
Atque iocum Musas, ludibriumque putat.
Absit ab hoc quamvis, præsenti corpore, cœtu ;
Spirat in hoc Genius, spiritus atque loco.
Ille & supremo nostros despectat ab axe
Fletus ; devotis & favet usque animis.
Vivite felices, studiisque incumbite vestris,
Ille ait, o nostri sedula turba chori.
Florebit Pietas, Virtus florebit in istis,
Et sancti mores, ingenuusque pudor.

Isti

Isti conveniunt ætati carmina: florens
Mens alitur studiis, & labor ipse juvat.
Sic sic exculta decurso tempore vitæ,
Quis valet in solo cernere cuncta Deo.
Quid tamen ipse diu communia fata revolvo?
Accoltus nulli quàm mihi flebilior.
Ille mea assiduus custos fidusque juventæ
Consiliis juvit providus usque suis.
Atque meam solitus illo ore levare senectam,
Illo quo latus semper ubique fuit.
Ille meis studiis fautor firmissimus; idem
Persanctus veteris cultor amicitiæ.
Ergo, quas possum defuncto reddere amico,
Reddo vices; laudes qua pote, rite tuas;
Cum virtute tuam solida tam puriter actam
Vitam, Accolte, tuum cum pietate obitum
Ipse cano, atque ævo mando memorare futuro:
Æquis, adversis, frons fuit una tibi.
Inconcussa fides, sinceraque pectora: comis,
Atque hilaris; Musarum, ac pietatis amans.
Certè quæ dixti præclara novissima verba,
Spe pulchra plenum te docuere Viram.
Turbatus non sum: sum enim Davide paratus,
Æternam accinctus nunc & inire viam.
O vocem a castis expressam moribus! hic est
Exitus a vita qui fluit usque pia.

Reliqua variæ, multiplicisque Academicæ Recitationis, quæ ob magnum hominum concursum una vice explicari nequiverunt, octavo die postmodum persoluta.

RELIQUIÆ COGITATIONIS DIEM FESTUM AGENT TIBI.

Psalm. 75.

EPIGRAMMA EIUSDEM.

IAm fuit ampla tibi lugubris mensa parata,
Mæstarum omnigenis mensa referta modis:
Relliquiæ mentis peragunt tibi Iusta secunda,
Petre Accolte, ferunt ingeniique dapes.
Pascitur ipse dolor lacrymis, quas pectora fundunt,
Abscessusque animi rumpere cogit amor.
Canticorum labris exundant dulcia mella,
Quæ pia Musa bona conficit instar apis.
Ingeniose dolor, tu formas aurea dicta,
Oraque & infantum rite diserta facis.
Ergo venturis semper memorabere seclis,
Nostri, Accolte, decus, præsidiumque chori.

F I N I S.